

GRAZIELLA FORSE E' VIVA

di Annamaria Moscatelli

Esistono anche speranze di ritrovare in vita la giornalista scomparsa da tre anni con il collega Italo Toni nel Libano. Ma perché chi può non si muove? Troppi misteri circondano la vicenda.

■ Lo scorso luglio compariva sul «Messaggero di sant'Antonio» un articolo sulla vicenda di Graziella de Palo e di Italo Toni, i due giornalisti scomparsi nel settembre del 1980 in Libano, dove si erano recati per motivi di lavoro, ospiti dell'Olp, l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina, di cui è leader Yasser Arafat.

In un'intervista la madre di Graziella ricostruiva la storia di un anno e mezzo speso alla ricerca della figlia: l'alternarsi di informazioni e di smentite, le speranze deluse dopo mesi di attesa, la sensazione sempre più precisa di cozzare contro un muro di omertà e di menzogne. Ministri e agenti segreti, tentativi di depistaggio, la comparsa della Masoneria, l'ombra della P2. E poi i tanto ostacolati viaggi dei familiari in Libano, le ripetute dichiarazioni di Arafat, secondo cui Graziella era viva, e il suo impegno a trasmettere tutte le informazioni idonee a consentirne la liberazione, alla famiglia e al nunzio apostolico monsignor Furno. La presenza discretissima ma costante del Vaticano, gli incontri con Pertini. Fino alle dichiarazioni rilasciate nel primo scorcio dell'estate dal deputato radicale Marco Boato, basate su informazioni fornite da attendibili fonti palestinesi, che riaccendevano le speranze di riavere Graziella viva.

Negli stessi giorni in cui il «Messaggero» entrava nelle vostre case, la televisione trasmetteva le drammatiche immagini dell'invasione del Libano da parte di Israele. Nel giro di poche settimane potevamo assistere attraverso i telegiornali alla distruzione di Beirut-ovest, alla partenza dei feddayn, guardare agghiacciati lo scempio dei campi profughi di Sabra e Chatila. Siamo stati in molti in quei giorni a chiederci: e adesso? che possibilità restano ormai di ritrovare Graziella? Si può chiedere ad

Arafat di rispondere della vita di una ragazza quando ci si trova davanti al genocidio di un popolo?

L'invasione delle truppe di Begin è sembrata a molti, in buona e cattiva fede che fossero, il colpo di spugna che cancellava la tragedia di una famiglia; perdendola nel mare di una tragedia infinitamente più grande. Ma la vicenda di Graziella de Palo non è solo la tragedia di una famiglia. Questo fatto tutt'altro che privato chiama pesantemente in causa lo Stato italiano. Come ha più volte dichiarato l'on. Boato, che insieme ad Aldo Ajello e Mimmo Pinto sta raccogliendo firme tra i rappresentanti di tut-

Una delle ultime foto di Graziella de Palo.



ti i partiti perché venga costituita una commissione parlamentare di indagine, «di questa scomparsa non possono occuparsi solo i familiari e un comitato di giornalisti. Ciò significa abdicare ai compiti dello Stato. Perché è ormai chiaro che ci si trova davanti ad un "affaire" che supera il caso umano e professionale. L'Italia non è un Paese dell'America latina. Per una dittatura sarebbe normale, ma per uno Stato di diritto è inconcepibile che due cittadini, due giornalisti, in un viaggio di lavoro, preparato alla luce del sole, preceduto da accordi con rappresentanti dell'Olp a Roma, scompaiano nel nulla senza che le assicurazioni fornite e le trattative tenute consentano di arrivare alla loro liberazione».

Quelli che si «ostinano» ad occuparsi di questi due «desaparecidos» italiani non si rassegnano mai a considerare chiuso il caso. Neppure se dovessero avere ragione quanti sostengono che Graziella è morta quest'estate in uno dei tanti massacri di palestinesi. La ricerca della verità va al di là delle speranze di riaverla viva. Speranze che pure ancora esistono.

AGLI INIZI DI FEBBRAIO infatti la signora de Palo con il figlio Giancarlo ed alcuni rappresentanti del comitato di giornalisti che ha deciso di occuparsi dei colleghi scomparsi, si sono recati a Beirut. Nella capitale libanese hanno trovato una situazione notevolmente «semplificata». La città non è più divisa in due, avendo l'invasione israeliana «risolto» il problema della presenza palestinese nel settore ovest. Il nome Gemayel non indica più il capo della falange cristiana ma quello del presidente della repubblica che guarda all'Italia come ad un partner importante, insostituibile per affrontare il difficile cammino della ricostruzione. In tale situazione una richiesta del governo italiano per-

ché quello libanese si impegni a far luce sul caso Toni-de Palo diventa non solo possibile, ma assume un peso molto più consistente che in passato.

Eppure la piccola delegazione di parenti e giornalisti ha potuto constatare che nessun passo in tal senso era stato ancora compiuto, così come è andata delusa la speranza di poter incontrare Gemayel e di potergli consegnare personalmente una lettera del presidente Pertini.

Tuttavia il viaggio non è stato privo di frutti: innanzi tutto la magistratura libanese si è impegnata ufficialmente ad aprire un'inchiesta sulla scomparsa dei due giornalisti italiani. In secondo luogo si è avuta conferma inoppugnabile che le famose trattative per la liberazione di Graziella ci sono effettivamente state.

Certo le domande «in cambio di che?» e «perché si sono interrotte alla fine della primavera '81?» restano ancora senza risposta. Però dopo tanto scetticismo e tante smentite, questa conferma permette di stabilire che le fonti che davano Graziella in buona salute, in custodia a donne arabe, erano attendibili. Che aveva ragione chi indicava come responsabile della scomparsa l'Olp. Che non è priva di fondamento l'ipotesi che Graziella da lungo tempo sia tenuta prigioniera in una zona «sicura», che non è stata toccata dall'invasione israeliana. Queste non risolutive ma importanti conferme permettono di liquidare una volta per tutte, come tentativi di depistaggio, le tesi che volevano i due giornalisti scomparsi in Paesi diversi dal Libano o che attribuivano ogni responsabilità ai falangisti. Permettono forse anche di capire quanto di vero esista nella pur fantasiosa e contraddittoria versione dei fatti fornita al sostituto procuratore Giancarlo Armati da Elio Ciolini.

Nei primi mesi dell'82 questo ex agente dei servizi segreti francesi chiede di incontrare nel carcere svizzero, in cui si trova rinchiuso, il magistrato che indaga sulla strage di Bologna. Dice di conoscere autori (i fascisti di Stefano delle Chiaie) e mandante (Licio Gelli, il «ve-

nerabile maestro» della Loggia P2) di quello che è il più sanguinoso atto di terrorismo compiuto in Italia: 85 morti e più di 200 feriti. Il racconto di Ciolini è infarcito di particolari mirabolanti e palesemente falsi (della Loggia super segreta di Montecarlo che avrebbe organizzato la strage farebbero parte Andreotti, Agnelli, Lama e chi più ne ha più ne metta!) e falsi sono molti dei documenti prodotti, come il verbale della seduta in cui sarebbe stata decisa la strage o la ricevuta di un pagamento fatto a Claudio Martelli. Resta però l'impressione che il suo mare di bugie contenga anche qualche elemento di verità.

CIOLINI NON PARLA SOLO della strage di Bologna. Senza che nessuno glielo chieda si dice pronto a fare delle rivelazioni sul caso de Palo. Secondo la sua versione, responsabile della scomparsa di Graziella e di Italo Toni sarebbe ancora una volta la Loggia di Gelli. Il motivo? Il traffico d'armi con il Medio Oriente organizzato da aderenti alla P2: industriali del settore, esponenti dei servizi segreti (nella lista dei piduisti c'è anche il generale Santovito, ex capo del Sismi) e persino un ministro. Graziella ed Italo sarebbero venuti a conoscenza di questo traffico e ne avrebbero avuto le prove per aver assistito ad una riunione avvenuta nell'ufficio di un pezzo grosso dell'Olp. A questa riunione sarebbe stato presente anche il famoso ministro.

Il racconto di Ciolini non sembra certo oro colato. Si contraddice più volte sul numero dei partecipanti alla riunione, dichiara dapprima di avervi assistito personalmente, poi ritratta. Nonostante il magistrato non mostri di tenere in gran conto un personaggio così screditato, il ministro De Michelis si affretta a sporgere querela. Resta comunque, al solito, il sospetto che Ciolini qualche mezza verità la racconti. Non è mai stato infatti un mistero per nessuno che uno dei motivi per cui i due giornalisti si erano recati in Libano era quello di indagare sul traffico d'armi. ■